



L'alterità vista dai primi antropologi

Perché non son nato selvaggio?

Francesco Remotti

SANDRA PUCCINI, *Andare lontano. Viaggi ed etnografia nel secondo Ottocento*, pp. 298, Lit 36.000, Carocci, Roma 1999

Anche quando si preferisce non tirare fuori teorie o miti del progresso per giustificare la scienza, è ben difficile fare a meno di concepire l'attività scientifica come qualcosa che va avanti, che procede e, in questo senso, progredisce: tutto sta poi a vedere dove va. Anche quando la scienza è concepita normalmente come un brucare erba da parte di greggi (le comunità scientifiche) o come uno sferruzzare continuo senza alzare la testa per vedere altrove, è difficile negare un procedere: l'immobilità – a quanto pare – non si addice alla scienza. Ma se si procede, anche da parte di coloro che si limitano a brucare o a sferruzzare, ciò significa che qualcosa viene inesorabilmente lasciato alle spalle. La scienza è fortemente, spesso disinvoltamente, selettiva sia per quanto riguarda i suoi oggetti, sia per quanto riguarda la strumentazione concettuale che usa e le prospettive teoriche da cui si fa guidare. Nella scienza, come nella vita, normalmente si dimentica molto: l'oblio ha una parte considerevole nell'economia dell'attività scientifica.

Molto spesso occorre dimenticare per potersi concentrare su quello che si fa e per cercare di farlo bene, anche se – come è del tutto evidente – si può benissimo dimenticare e, nello stesso tempo, fare male quello che si fa. L'oblio è comunque un prezzo che inevitabilmente si paga; non è una condizione sufficiente per il successo (o il progresso): però, quanto più un'attività scientifica ha successo, tanto più dimentica, trascura, seleziona, produce scarti e rifiuti. In un suo libro del 1991 (*Il passato, la memoria, l'oblio*, il Mulino) Paolo Rossi ha sostenuto che la scienza, proprio in quanto costruttiva, produce cumuli di rifiuti: qualunque strada essa percorra, ai suoi bordi vi sono mucchi di rottami e di scarti. Potremmo aggiungere che i rottami sono vecchie teorie, concetti ormai obsoleti e inutilizzabili, sottoprodotti del procedere più o meno normale, e proprio per questo scartati e obliati. Ma tra gli scarti vi sono anche possibilità non utilizzate: gli stessi vecchi concetti, rifiutati o rovinati dall'uso, potrebbero svelare, in altri contesti operativi, potenzialità euristiche insospettite. Nel mucchio dei rifiuti possono esserci ricchezze impreviste, idee nuove, rinnovabili o recuperabili.

È prevedibile che in ogni comunità scientifica vi sia chi si assume il compito di ritornare indietro, di sostare presso i cumuli dei rifiuti, di tirare fuori le vecchie teorie, ricostruendo i loro contesti d'uso, i loro significati operativi. Lo si può fare in vista di diversi obiettivi: per dimostrare il progresso effettivamente realizzato nonostante l'oblio e quindi confortare gli operatori nel loro percorso; per ricostruire momenti storici particolari, indipendentemente dai risultati conseguiti dalla scienza; per ricollegare in qualche modo il presente al passato e provare ad arricchire il presente con gli scarti del passato. Da tempo, Sandra Puccini ha scelto di rovistare in quel cumulo di scarti che sono l'antropologia e l'etnologia italiane della seconda metà dell'Ottocento, e con questo suo nuovo libro ritorna in quel lontano paesaggio, riproponendo alla considerazione studiosi e imprese scientifiche che hanno indubbiamente fatto l'antropologia italiana degli inizi. Perché Sandra Puccini vuole riproporre all'attenzione figure su cui per molta parte è caduto davvero l'oblio? Se si considerano i suoi primi scritti, si potrebbe forse sostenere che l'idea fondamentale era quella di contrastare la boria dei giovani antropologi (come in diverse occasioni aveva sostenuto Alberto M. Cirese),

rivendicando linee di continuità entro una tradizione di studi che si è voluto chiamare direttamente e globalmente "antropologia italiana: un secolo di storia" (dal titolo di un libro di Pietro Clemente e altri, Laterza, 1985).

Con questo nuovo libro non pare però che sia questo l'intendimento; o per lo meno i temi che questo libro ci propone sembrano spingere verso un altro tipo di utilizzazione. La forza e il significato dei temi proposti sono tali da proporre modifiche, suggerimenti, arricchimenti dello stato attuale dell'antropologia. Lo scopo non è forse più quello di dimostrare "come eravamo" azzerando l'oblio, ma di inserire nella coscienza antropologica attuale temi di particolare rilevanza e significatività antropologica: si tratta di incrementare direttamente l'antropologia – e non soltanto la sua coscienza storica – attraverso un lavoro di recupero, il cui significato è anche teorico. Sotto questo profilo, si potrebbe parlare di antropologia dell'antropologia, in un duplice senso: dal presente si guarda al passato e l'antropologia ottocentesca viene fatta oggetto di indagine antropologica (è rilevante per l'antropologia attuale chiedersi quale tipo di antropologia i nostri antenati avessero deciso di costruire); dal passato, così indagato, provengono inoltre temi che incrementano e approfondiscono la problematica antropologica attuale. In questa duplice prospettiva possono essere lette molte pagine di questo libro.

C'è un primo punto che balza subito all'attenzione del lettore. "Perché si partiva? cosa spingeva veramente al viaggio?". I viaggi di questi primi antropologi erano spesso avventurosi, condotti in terre lontane, affrontando situazioni di pericolo: e non si può certo invocare un brutale interesse di tipo coloniale, un mettersi al servizio del colonialismo da parte dell'antropologia (anche se, ovviamente, questa componente è tutt'altro che assente in vari momenti formativi dell'antropologia ottocentesca e novecentesca). Un inizio di risposta può essere intravisto nell'affermazione: "si ha bisogno di appropriarsi dell'ignoto". Il tema dell'appropriazione riemerge costantemente in tutte le figure e le vicende esaminate, a cominciare dall'appropriazione-assimilazione dei due pigmei Akka portati in Italia a seguito della morte in terra africana di Giovanni Miani (novembre 1872) come sua eredità, e progressivamente spogliati della loro lingua e delle loro abitudini. Nell'episodio dei pigmei Akka si può dire che l'antropologia italiana offra il peggio di sé: Paolo Mantegazza, Arturo Zannetti, Enrico H. Giglioli, Giovanni Beltrame manifestano un'impressionante povertà e inadeguatezza di mezzi di osservazione e interpretazione. Ma proprio nel suo squallor-

re e nella sua brutalità l'episodio pone in luce una duplice operazione di assimilazione a cui i due Akka vengono costretti: se per un verso siamo noi che li assimiliamo, ponendoli in una condizione di totale deprivazione culturale (del resto già cominciata in Africa), per un altro verso sono loro che assimilano col tempo e per imitazione certi aspetti almeno della nostra lingua e della nostra cultura. A seguito di ciò, Pellegrino Matteucci si sente autorizzato ad affermare: "i due Akka convivendo in mezzo alla civiltà, sono diventati due uomini possibili, e hanno regolarizzato quanto in loro era abnorme".

La smania e la brama di possesso appaiono evidenti in tutti i viaggiatori etnologi qui esaminati. L'antropologia, o meglio l'etnologia, praticata in primo luogo come "un'attività rapinosa", è un paradigma diffuso e generale. Enrico Hillyer Giglioli, nel suo viaggio intorno al mondo sulla corvetta Magenta (1865-1868), si dedica a un'intensa attività di raccolta di oggetti della cultura materiale delle società incontrate. Odoardo Beccari e Luigi Maria D'Albertis, che tra il 1871 e il 1877 si recano in Nuova Guinea, "sono spinti a partire (...) da un'ansia di raccolta che spesso si fa esclusiva e totalizzante (...) e che rende le collezioni (...) scopo forte dell'esplorare". D'Albertis non solo trafuga oggetti, ma persino scheletri umani: essi rappresentano ai suoi occhi un tale "acquisto da non lasciarmi nell'animo" – come egli afferma – "il minimo rimorso". Di "ansia di possesso" Sandra Puccini parla anche a proposito di Elio Modigliani, il quale tra il 1886 e il 1894 si reca nell'isola di Nias, a Sumatra e nelle isole Mentawai. "Procurarsi ad ogni costo" gli oggetti che egli ritiene di interesse etnologico, "bramare con cupidigia fino al furto", al trafugamento, alla violenza, alla dissacrazione sono aspetti che in Modigliani sono particolarmente vistosi e nello stesso tempo espliciti, ammessi e giustificati dallo stesso autore; così come giustificata è la "penetrazione forzata nella vita e nella cultura dei popoli visitati", quasi seguendo una sorta di ossessivo "modello sessuale". La giustificazione viene fondata ovviamente sui diritti della scienza: penetrare in tutti i modi nella vita degli indigeni è giustificato dall'obiettivo di cogliere e superare il "mistero" che è in loro. Il mistero, di cui parla Modigliani, corrisponde perfettamente all'"ignoto" che – secondo Paolo Mantegazza – Odoardo Beccari "adora" e che tanto più "ama", "quanto più ne è difficile la conquista". La brama di possesso è diretta all'ignoto (o al mistero) allo scopo di ridurlo ed eliminarlo. E tale riduzione è resa possibile dall'acquisto e dall'assimilazione.

Ovviamente, ci resta da capire perché il mistero di vite diverse, lontane e ignote susciti una così profonda tensione e inquietudine, tanto da indurre questi viaggiatori ad affrontare solitudini e rischi di non poco conto. Utilizzando la tesi di Eric J. Leed (*La mente del viaggiatore*, il Mulino,

"Occorre fare di tutto per provvedere all'assimilazione delle forme strane e inquietanti di umanità"